

**CATECHESI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA
IN OCCASIONE DELLA MOSTRA SU
"LE ULTIME SETTE PAROLE DI CRISTO SULLA CROCE"
Cappella di Sant'Uberto, Venaria Reale**

La mostra a Venaria sulla croce ci permette di approfondire il significato di questo segno che sta al cuore della fede cristiana.

Le croce era uno strumento di morte molto doloroso. Gesù ne ha fatto una via di amore, di perdono e di pace che lo ha condotto alla gloria. Se guardiamo il crocifisso vediamo che il suo corpo è disteso in due assi che hanno un valore simbolico molto importante.

Quello verticale che è piantato in terra e si eleva in alto verso il cielo. Esso ci rivela che Gesù è venuto dal cielo sulla terra, ha vissuto come noi ogni giorno della sua vita, è morto per unire la terra al cielo, e rompere quel muro di separazione che c'era tra Dio e l'uomo a causa del peccato. Gesù con la sua croce rompe ogni muro che anche oggi esiste e che impedisce di unirci a Dio e vivere nella sua pace e nella sua comunione e amicizia. La croce è come un pungolo che rompe ogni barriera e stabilisce ponti di amore, di concordia, di amicizia tra l'umanità e Dio.

L'altro asse orizzontale serve a far sì che le braccia di Gesù si allargano in un abbraccio universale verso tutta l'umanità: quando sarò elevato da terra disse un giorno io attirerò tutti a me. Dall'alto della croce Gesù guarda tutti con amore e misericordia e offre così la via di vivere la fraternità. Rompe anche qui il muro di odio, violenza, inimicizia tra le persone e i popoli e invita tutti vivere in pace, in solidarietà e amore reciproco riconoscendosi figli dello stesso Padre che è nei cieli.

Possiamo comprendere questo Vangelo vera buona notizia per tutti dalle parole che Gesù pronuncia sulla croce.

Le sette parole che Gesù pronuncia sulla croce sono il suo testamento che siamo chiamati ma vivere per seguirlo sulla stessa via dell'amore più grande che in croce Gesù dona a tutti gli uomini per la loro salvezza.

(Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno)

In una parrocchia di Roma, santa Caterina, Giovanni Paolo II in visita pastorale venne interrogato da una ragazzina del gruppo dei cresimandi: "Perché hai perdonato Alì Agca?" Il Papa rispose: "Perché così mi ha insegnato Gesù".

Il male si vince solo con il bene. A chi ti vuole togliere la vita, tu dona la vita. A chi ti percuote sulla guancia destra, porgi anche l'altra. Ama il tuo nemico e sarai discepolo di Cristo, figlio di quel Padre che non ha esitato a sacrificare suo Figlio per mostrare quanto grande amore ha per tutti noi.

Il perdono non è debolezza e non tradisce la giustizia, non giustifica il male, ma lo distrugge nelle sue radici più profonde, che stanno nel cuore, dentro di noi. Niente è più grande del perdono dato in perdita a chi non lo merita, non te lo ha chiesto, forse non gli importa nemmeno di riceverlo.

Così è capitato a Gesù sulla croce: chi viene perdonato continua a bestemmiarlo e a deriderlo senza cambiare atteggiamento. Perché fare del bene a chi non mostra alcun segno di riconoscenza o di pentimento? Perché seminare nel deserto dove non cresce niente e tutto immediatamente secca? Ogni ragionamento umano si confonde di fronte a ciò. Solo lo sguardo su quel crocifisso ci dà la fede di credere in questo e la forza di imitarlo.

Sì, in quel deserto di violenza e di odio, che è la passione di Cristo, nasce un giardino ricco di bellezza e di vita per sempre: è il perdono!

Lui perdona perché ama; e l'amore alla lunga vince e cambia profondamente ogni situazione di morte, è la via che conduce alla vera pace. Allora risuoni in noi la consegna che nasce da questa parola di Gesù: non lasciarti mai vincere dal male, ma vinci il male con il bene. Così facendo salverai te stesso dal peccato e dalla morte, immetterai nel cuore della storia i germi del Regno di Dio, sarai beato per sempre.

“Rimetti a noi i nostri debiti Signore come noi li rimettiamo ai nostri debitori”.

(Oggi sarai con me in Paradiso)

Un ladro, che riconosce di aver sbagliato tutto nella vita, arrivato al termine si ricorda di pregare. Pregare significa affidarsi a Dio, sperando di ottenere il suo aiuto.

Come può questo ladro affidarsi a un condannato a morte come lui, che gli sta vicino e sta per morire? Lui ci crede e si appoggia su Cristo: “Ricordati di me, Signore, quando sarai nel tuo regno”.

Così diventa modello per tutti noi. Quanti cercano la salvezza e la soluzione ai propri problemi appoggiandosi sulla propria forza ed intelligenza, sulle possibilità economiche e i beni materiali, sulle persone potenti, per constatare poi quanto tutto ciò spesso delude o aggrava addirittura il problema!

Chi ha fede sa che, quando è debole, può diventare forte, se si appoggia a Dio, se si affida umilmente a Lui e prega.

Dice Gesù: “Se aveste fede come un granello di senapa potreste dire a questa montagna: Spostati ed essa si sposterebbe”. Il seme di senapa è il più piccolo tra tutti i semi che sono sulla terra: se lo metti in mano non ti accorgi di averlo. Ma se viene seminato, può diventare un grande albero dalle foglie spesse e forti.

Così è la fede, anche piccola, piccolissima, ma sincera ed umile: può rovesciare in positivo ogni situazione che appare compromessa e chiusa per sempre ad ogni prospettiva di speranza.

Chi avrà insegnato a pregare a quel ladro? Forse sua madre da piccolo o il suo catechista. Poi quel seme gettato nel suo cuore è rimasto lì in vaso per tutta la vita e sembrava scomparso, morto. Ma non è così. E' bastato poco per fruttificare e diventare subito un grande albero, che ha steso i suoi rami fino al Paradiso. Quella parola insegnata ha fruttificato il cento per cento.

Ricordatelo, voi cari genitori, catechisti, insegnanti: ciò che si semina da piccoli e giovani, resta, anche se appare il contrario. Ricordiamocene tutti: la preghiera è una piccola cosa, ma può avere la potenza di rovesciare la vita e il mondo, perché Dio la rende invincibile.

(Madre, ecco tuo figlio!)

Quando uno giunge al termine della vita consegna ai suoi cari le parole più importanti, quello a cui tiene di più caro, ciò che è più prezioso e meritevole di essere accolto e ricordato sempre.

Gesù, al termine della vita, ci consegna sua madre, la persona a Lui più cara, il bene più prezioso della sua vita. E con dolcezza infinita l'affida al discepolo prediletto che rappresenta tutti noi sotto la croce. “Ecco tua madre” dice a Giovanni. Abbiamo bisogno di una madre e Maria lo diventa realmente, perché ci genera nella fede con il suo dolore ai piedi della croce. Lei, madre della Chiesa e di ogni discepolo del suo Figlio.

Tocca a noi custodire Maria nella propria casa, accoglierne la presenza e amarla come veri figli.

Nello stesso tempo Gesù ci affida a sua madre e alla sua benevolenza e cura: “Ecco tuo figlio” dice rivolgendosi a Maria e indicando Giovanni. Per questo Maria non cessa di mostrarsi madre verso l'umanità e si fa presente nella storia della Chiesa. Le folle di devoti che, nel santuario della

Consolata ed Ausiliatrice ed in ogni altro santuario di Maria, ricorrono a Lei ed esprimono questa fede e questa certezza che fa parte dell'animo più profondo e vero della tradizione cristiana fin dai primi secoli.

Maria non appare spesso nella vita pubblica di Gesù. Dopo il primo miracolo di Cana, dove interviene per aiutare gli sposi a ritrovare gioia e festa con il vino nuovo che Gesù fa distribuire a tutti, Maria si nasconde nell'ombra. Ma al momento della croce, quando tutti abbandonano Gesù, Maria c'è, è lì come madre che partecipa al dolore redentivo del Figlio.

Maria c'è sempre quando in famiglia viviamo momenti di dolore o di prova, c'è quando la Chiesa è nelle persecuzione, c'è quando nel mondo è in pericolo la pace. C'è perché è madre e a Lei ogni uomo può ricorrere per ottenere l'amore che desidera, la pace del cuore e della vita, la salute del corpo e dell'anima, la forza della fede e della speranza.

(Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?)

Un grido disperato o un profondo atto di fede e di fiducia?

Questa parola di Gesù è una citazione del salmo 22, che parla della preghiera di chi si rivolge a Dio e all'apparenza non ottiene ciò che chiede. E' una supplica dunque, perché Dio si mostri benevolo e misericordioso.

Gesù ha voluto sperimentare tutte le forme del dolore e della sofferenza umana. Tra queste la più difficile da accettare è il silenzio di Dio. Tu preghi e gridi e sembra che Dio non ti ascolti. Sei solo e abbandonato a te stesso. Ma non è così.

Il Padre non è insensibile al grido del Figlio ed è vicino a Lui e ne sostiene il cammino faticoso della prova. Commenta la Lettera agli Ebrei: "Cristo nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo dalla morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e reso perfetto divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono".

Il Padre dunque esaudì Cristo, ma non secondo quello che a noi potrebbe apparire il suo vero bene (essere liberato dalla prova), ma secondo quel bene che solo Dio conosce e attua nella vita del Figlio.

Solo se ci fidiamo fino in fondo di Dio e siamo pronti a fare sempre la sua volontà, possiamo valutare e giudicare positivamente anche esperienze e realtà fortemente negative nella nostra vita. Tutto, in fondo, concorre al bene di coloro che amano Dio e si dispongono alla prova facendo la sua volontà.

In quel grido di Gesù c'è la sua più vera e profonda umanità e c'è dunque anche la nostra, che è chiamata a fidarsi di Dio come si è affidato lui sino alla fine.

(Ho sete)

Il Vangelo di Giovanni ci dice che questa parola di Gesù è stata pronunciata per compiere la Scrittura. Si tratta del salmo 69 una preghiera che il giusto perseguitato rivolge a Dio. In essa si afferma: "L'insulto ha spezzato il mio cuore. Ho atteso compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati. Hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto".

Invece di acqua, fiele.

La liturgia del Venerdì Santo durante l'adorazione della croce canta: "Popolo mio che male ti ho fatto? In che ti ho provocato? Dammi risposta. Io ti ho dissetato dalla rupe con acqua di salvezza, e tu mi ha dissetato con fiele e aceto".

Santa Teresa di Calcutta stando di fronte al crocifisso lo contemplava e sentiva risuonare dentro di sé questa parola: "Sitis, ho sete". Di che cosa ha sete il mio Signore?, si chiedeva. E' lì che ha avuto la rivelazione, che ha orientato poi tutta la sua eroica vita di carità.

Gesù ha sete d'amore, del mio amore. Lui ci desidera più di quanto noi lo desideriamo, ci ama più di quanto noi lo amiamo. Quel grido, "Ho sete", risuona per le strade di ogni città e paese, ovunque ci sono poveri, morenti sulla strada, emarginati. "In loro Gesù ha sete di loro ed io" diceva Teresa "devo rispondere a questa richiesta amando, amando tutti con l'intensità di amore di Cristo sulla croce".

Quel grido "Sitio" risuoni anche nel nostro cuore e ci spinga a rispondere con amore sincero al Signore, ma ci dia anche orecchi e cuore per ascoltarlo nelle persone che ci sono vicine e che ci interpellano con la loro situazione di solitudine, di miseria materiale e morale, di povertà.

Fare Pasqua con Cristo significa donare acqua viva a tanti, che ricevono solo fiele, amarezze e delusioni dalla vita e dagli altri; significa non restare indifferenti al loro grido di aiuto.

(Tutto è compiuto!)

Gesù ha percorso la sua via, quella tracciata dalla volontà del Padre suo, e non si è ritirato indietro, non ha desistito malgrado la sofferenza e la solitudine estrema. Nella sua morte si compie ogni profezia, ogni attesa, ogni aspettativa dell'uomo e della storia.

Compimento significa appunto questo: non c'è più niente dopo il compimento, perché tutto è stato definitivamente attuato. Il sacrificio pasquale di Cristo è definitivo ed eterno. Lui ha salvato l'umanità di allora, di oggi e di sempre. Eppure Paolo afferma che nelle sue sofferenze egli completa la passione di Cristo a vantaggio della sua Chiesa. Con queste parole ci fa capire che, se nulla si può aggiungere alla morte e risurrezione di Gesù, ognuno di noi è chiamato a inserirsi in essa non solo con la fede e l'amore vissuti nella gioia, ma anche vissuti nel dolore e nella prova.

Queste realtà che, prima o poi toccano l'esistenza di ogni persona, non solo negative, possono diventare vie di purificazione e di salvezza per se stessi e per gli altri, per la Chiesa e l'intera umanità.

La fede cristiana non esalta il dolore e la sofferenza in se stessi, perché si tratta pur sempre di conseguenze del peccato e dunque da superare e combattere per eliminarli, anche con tutte le possibilità mediche e di ricerca.

Detto ciò tuttavia il mistero del dolore e della sofferenza umana resta e non è affrontabile solo sul piano medico o sociale. E' necessario affrontarlo sul piano religioso e spirituale, che non può essere eluso o ignorato, se vogliamo trovare un senso anche al soffrire e al morire dell'uomo sulla terra.

Nella volontà del Padre anche la sofferenza di Cristo compie un disegno di salvezza universale di tutti gli uomini e come tale chiede la collaborazione e il coinvolgimento di ciascuno per dare realmente efficacia, per se stessi e per gli altri, alla croce del Signore e sfociare così nella Pasqua di risurrezione.

(Nelle tue mani ,Signore affido il mio spirito)

Quello Spirito, che è soffio di vita e per cui ogni cosa e persona è stata creata, viene come restituito al Padre, a Colui che l'ha donato al Figlio, nato per opera dello Spirito Santo e guidato costantemente da Lui fin dal Battesimo al Giordano.

Sarà lo stesso Spirito, che farà risorgere da morte Cristo, perché non poteva abbandonare nel sepolcro Colui che è autore della vita.

C'è serenità e fiducia in questa ultima parola di Gesù. In fondo c'è quello che è stato sempre fin dall'inizio della sua vita terrena (ricordiamo l'episodio dei dodici anni al tempio quando risponde alla madre: "Perché mi cercavate? Non sapete che devo occuparmi delle cose del padre mio?"), c'è il desiderio struggente più forte e presente nell'animo di Cristo: tornare al Padre e stare con lui nell'unità dello Spirito Santo. La vita trinitaria è esperienza piena di comunione delle tre

divine persone e di questo ha costante nostalgia Gesù. Vedere il Padre suo, amare il Padre, stare con il Padre, era per Gesù lo scopo della sua missione, tanto che un giorno Filippo gli disse: “Mostraci il Padre” .

Gesù Cristo, il Verbo di Dio, non è mai stato separato dal Padre (“Io sono nel Padre e il Padre è in me”) eppure la sua vita è tutta orientata al Padre e al ritorno a Lui.

Questo desiderio di stare con Dio per una vita di comunione gioiosa e piena si è molto stemperato oggi. Si preferisce l’incontro con Dio qui sulla terra, perché ci aiuti a vivere oggi meglio la nostra esistenza quotidiana. L’orizzonte della vita eterna resta sullo sfondo come uno scenario, che descrive sulla carta mare e montagne, laghi e pianure belle a vedersi, ma irreali e fantasiose.

L’abbandono di Gesù al Padre suo è, al contrario, l’atto di fede più grande, perché egli sa che, affidandosi a Lui, la vita non gli viene tolta ma trasformata per l’eternità.

La risurrezione è il frutto di questa fede e di questo abbandono fiducioso al Padre. Risorge che crede e si affida a Dio e a lui orienta tutta la sua vita terrena con lo stesso desiderio ed intensità di amore di Cristo.

“Se avessimo speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini” afferma Paolo.

Ma Cristo è risuscitato dai morti. Chi crede in Lui, vivrà anche con Lui in eterno.